Rivista di Storia delle Idee 15:1 (2026) pp. 4-10
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/15/01/ARC796/7
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Pietro Carlo Lauro

L'Europa come comunità sovranazionale destatalizzata.

Nel "tempo di passaggi" o di grandi trasformazioni, che stiamo vivendo, non deve sorprendere, che un filosofo influente come Habermas, anziché piangere sul latte versato, proponga per così dire una strategia offensiva, rilanciando il progetto di unione politica europea quale garante della economia sociale di mercato, duramente colpita dal fenomeno della globalizzazione, e quale tappa verso un governo mondiale, che costituzionalizzi il diritto internazionale. Per far questo però è necessario prima scuotere "gli intellettuali di sinistra che si sono lasciati contagiare dal pessimismo culturale di Heidegger e che, di fronte ai grandi problemi internazionali, assumono il ruolo saccente e sentimentale dello spettatore inoperoso"[1]. A differenza di molti intellettuali, Habermas è immune dalla nostalgia dell'Unione sovietica, poiché, a parere suo e dei suoi maestri francofortesi, l'esperienza sovietica si era esaurita già dalla fine della II guerra.

«Dal 1989/90 non vi è più alcuna fuoriuscita dall'universo del capitalismo; si può trattare soltanto di una civilizzazione e di un addomesticamento della dinamica del capitalismo dall'interno. Già durante il dopoguerra l'Unione sovietica non era un'alternativa per la massa degli europei occidentali di sinistra»[2].

Quindi Habermas chiama a raccolta le migliori energie intellettuali e civiche, perché non è il tempo di inutili rimpianti, ma bisogna rimboccarsi le maniche, prima che sia troppo tardi. Ne va della promozione di una forma di vita che attraverso lo strumento della cosiddetta "giuridificazione[3] democratica", ovvero dello stato sociale, è riuscito, secondo Habermas, ad addomesticare (*Zähmung*) gli spiriti selvaggi del capitalismo, fornendo a chi lavora qualche diritto. Questo ovviamente non deve far dimenticare la pur legittima aspirazione degli imprenditori a massimizzare gli utili anche attraverso le spinte alla deregulation negli anni ottanta e alla globalizzazione negli anni novanta del secolo scorso. Dopo gli anni ruggenti di espansione del capitalismo al di là delle frontiere nazionali, è arrivato il momento secondo Habermas di tirare le somme e dare una "chiusura" democratica a questa fase espansiva attraverso nuove istituzioni democratiche. Invece se il progetto europeo dovesse fallire, la civiltà giuridica dell'Europa entrerebbe in un lungo inverno, di cui non si può prevedere la fine. Perciò è necessario che la politica riprenda il suo ruolo di guida delle trasformazioni economiche e sociali. Del resto con la crisi finanziaria del 2008, che poi si è aggravata diventando prima una crisi del debito e poi una dell'economia, l'illusione liberista di una capacità autoregolativa dei mercati è caduta da sé. Allora la vera sfida è, se sottostare al diktat dei mercati o se continuare l'opera di civilizzazione degli istinti aggressivi del capitalismo attraverso le leve della politica congiunta al diritto: "In queste circostanze si è riconosciuto che la vera sfida sta nello squilibrio tra gli imperativi dei mercati e la capacità regolativa della politica"[4]. Una cosa è certa: nella cosiddetta "costellazione post-nazionale" le nazioni sono diventate entità troppo piccole, per potersi opporre efficacemente al "potere di ricatto" delle multinazionali, che consiste nel porre condizioni economiche insostenibili per rimanere sul territorio nazionale, minacciando la de-localizzazione degli impianti produttivi, qualora queste condizioni non vengano soddisfatte. Quando una azienda de-localizza a farne le spese non sono solo i lavoratori, ma anche la stato che subisce una riduzione delle entrate fiscali e quindi delle sue capacità redistributive.

«Le conquiste dello stato sociale vengono rimesse una dopo l'altra in discussione, perché oggi lo stato nazionale rappresenta sempre meno la cornice regolatrice entro cui si muove l'economia di mercato

[1] J. HABERMAS, *Tempo di passaggi*, trad. it., Feltrinelli, Milano 2004, p.113.
[2] J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas-Ein Essay*, Suhrkamp, Frankfurt 2011, p.102. La traduzione italiana non contiene l'appendice del libro *Das Europa der Bundesrepublik* che contiene tre articoli dell'autore sull'argomento comparsi sulla stampa tedesca.
[3] Si traduce male a mio parere "*Verrechtlichung*" con l'espressione "ratificazione giuridica", perché la ratificazione è una presa d'atto, mentre la giuridificazione è un processo, qualcosa di dinamico. Inoltre lo preferisco anche a "giuridicizzazione".
[4] J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas*, cit., p. 42; trad. it., *Questa Europa è in crisi*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 36.

e, al contrario, è il mercato globale a presentarsi come il quadro di compatibilità entro cui sono costrette a muoversi le politiche degli stati nazionali»[5].

Solo una Europa politicamente unita potrebbe raggiungere dimensioni tali da sottrarsi al "ricatto delle multinazionali" e al potere delle tante organizzazioni mondiali come la world bank, world trade organisation ecc. Non si tratta evidentemente di inseguire un ideale di autarchia europea, ma di avere una forza sufficiente a entrare a far parte di quegli organismi internazionali, dove poter fare pesare il proprio punto di vista al momento di decidere:

> «Se lo stato sociale è bene che rimanga, almeno nella sua sostanza, e che sia evitata la segmentazione di una classe inferiore, è necessario costruire istituzioni sopranazionali in grado di agire….Se accanto a queste connessioni sistemiche non si sviluppano istituzioni capaci di agire politicamente, si riprodurrà dal centro di una modernità economica estremamente mobile il fatalismo politicamente paralizzante dei vecchi imperi. Gli elementi determinanti lo scenario del futuro potrebbero essere in questo caso la miseria post-industriale della popolazione "superflua" prodotta dalla società del superfluo – il terzo mondo nel primo – e la conseguente erosione morale della cosa pubblica (*Gemeinwesen*)»[6].

Ecco perché l'unione politica europea è un obiettivo alto che non può non riguardare tutti coloro che in questi anni hanno beneficiato della capacità integrativa dello stato sociale, che antepone il legame astratto del diritto a quello pseudo-concreto della comunità. Eppure tra la popolazione, in particolare proprio tra coloro che più potrebbero beneficiarne, serpeggia un diffuso malcontento verso l'idea dell'unione politica europea. Una situazione abbastanza paradossale. Come si è arrivati a tutto ciò? Il malcontento nei confronti del progetto di unificazione politica europea è dovuto alla esitazione delle élites politiche davanti al passo decisivo, che esse non compiono, perché temono quel malcontento di cui sono esse stesse responsabili. A lungo il cancelliere Angela Merkel ha avuto una posizione anti-europeista, preferendo soffiare sul rinato, anche se legittimo, orgoglio nazionale dei tedeschi. Solo recentemente, a partire dal 2010, sotto la necessità di istituire un fondo di salvezza per i paesi europei indebitati, quindi sotto la spinta della crisi, ella ha ammorbidito la sua posizione e sembra ora decisa a compiere il passo successivo verso una unificazione bancaria, che poi potrebbe diventare finanziaria e così via. Però un passo del genere, come anche quello già compiuto, di una armonizzazione dei regimi fiscali noto come "fiscal compact", richiedono una base più ampia di legittimazione. Non si possono prendere insieme delle misure economiche o fiscali, che vanno a incidere su materie che sono ancora di competenza dei governi nazionali, sulla base di accordi intergovernativi, cioè tra stati sovrani, senza consultare quelle popolazioni, che quei provvedimenti subiscono. È vero, spesso questi provvedimenti appaiono onerosi, ma perché nessuno spiega la differenza "tra costi a breve termine e utilità vera, dunque l'importanza storica del progetto europeo"[7]? Nel breve saggio *Zur Verfassung Europas*, pubblicato nel 2011, Habermas cerca di presentare con argomenti convincenti il progetto di una costituzione europea, ancora da scrivere, ad un pubblico più ampio, non semplicemente universitario. Il ghetto dell'università piuttosto lo percepisce come una limitazione. Dunque questo agile libretto ha l'ambizione legittima di delineare i principi normativi di una futura costituzione europea, molti dei quali, come si vedrà, sono già in atto. Nel prosieguo espongo in forma molto stilizzata, per grandi linee, quelli che mi sembrano i tratti salienti della visione di Habermas.

1. La questione della legittimità

Bisogna chiarire per prima cosa la differenza tra "trattato" e costituzione". Il funzionamento delle istituzioni europee che conosciamo, aventi sede a Bruxelles oppure a Strasburgo, è regolato da una serie di trattati intergovernativi, l'ultimo dei quali è stato firmato a Lisbona nel 2009. Manca allo stato attuale una costituzione europea. Ma qual è la differenza? I trattati sono accordi intergovernativi, che vengono stipulati tra stati sovrani, mentre la costituzione è un atto fondativo tra cittadini di uno stesso territorio, mediante il quale essi instaurano il dominio della legge al suo interno. La condizione,

---

[5] W. PRIVITERA, *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2001, p.122.

[6] J. HABERMAS, *Die Einbeziehung des Anderen-Studien zur politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt 1996, pp.187-8.

[7] J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas*, cit., p. 43, trad. it., cit., p. 38.

affinché ciò avvenga, è che essi dichiarino di rinunciare all'uso della violenza e deleghino all'autorità pubblica il compito di far rispettare quelle leggi, che essi stessi si sono date. Lo stato di diritto, nato da una costituzione, ha dunque la caratteristica di essere composto da cittadini che al tempo stesso sono sudditi e sovrani, nel senso che essi liberamente si sottomettono a quelle leggi che da sé si sono date e riflessivamente possono modificare. Lo stato di diritto è per Habermas un momento importante della giuridificazione democratica. Esso spoglia il potere della sua sacralità, attribuendo la fonte della legittimità al popolo. Nel contesto della nascita di una unione politica europea questo significa, che una casa comune europea non può nascere per sola iniziativa dei governi nazionali. Infatti singolarmente presi, essi non hanno nessuna autorità per fare un passo simile. Mettersi assieme significa avere l'intenzione di far prevalere l'interesse generale su quello dei singoli. Ma chi è il soggetto di questa volontà? Non sono certo le singole nazioni. Il soggetto di questa volontà può solo essere il popolo europeo. I governi non possono imporsi la subordinazione a una regola comune o interesse generale senza una volontà popolare comune, perché è quest'ultima la fonte di legittimità della cosa comune. Se gli esecutivi di loro iniziativa dichiarano l'esistenza di questa cosa comune e ne richiedono il rispetto, agiscono senza mandato popolare, avendo solo quello delle loro rispettive popolazioni, ma non quello del popolo europeo. Senza un popolo europeo non ci possono essere decisioni comunitarie effettivamente vincolanti. Questo è il punto. Facciamo un esempio: si prenda il caso del cosiddetto "patto di stabilità", firmato dai governi nel marzo 2011, che contempla un pacchetto di misure di politica fiscale, economica, sociale e salariale da realizzare nei diversi paesi, adattandolo alle situazioni locali. Queste misure in senso proprio ricadrebbero nella competenza esclusiva dei parlamenti nazionali. Tuttavia sotto il timore della crisi dell'Euro i governi europei hanno cercato di coordinare le loro politiche anche in assenza di un mandato popolare europeo. Il paese guida del processo di unificazione, la Germania, ha richiesto di comune accordo una armonizzazione dei regimi fiscali dei vari paesi senza previa consultazione del popolo europeo sovrano. Ma come si possono fare atti eminentemente politici quali sono le disposizioni in materia fiscale, economica ecc. senza una sufficiente base di legittimità popolare? In assenza di questa le disposizioni fiscali si trasformano involontariamente in ingerenza del governo comunitario sui singoli paesi membri. Qui si trova uno di quei grossi deficit di legittimità delle attuali istituzioni europee, da cui nascono reazioni di rigetto al progetto comune:

> «Euroscettici come Angela Merkel sono stati costretti contro voglia da queste coazioni sistemiche a fare un passo nella direzione dell'integrazione. Ora finalmente si intende eliminare l'errore per via di un "coordinamento aperto". La soluzione d'emergenza ha dal punto di vista dei protagonisti il vantaggio di non svegliare il can che dorme. D'altra parte essa, nella misura in cui funziona, ha degli effetti non democratici e sembra fatta apposta per soffiare sul risentimento reciproco delle popolazioni dei diversi paesi membri»[8].

Si dice di solito a questo punto che il popolo europeo non ha questa volontà comune. E questo è vero, ma come potrebbe essere altrimenti, se gli piovono addosso imposizioni di natura fiscale di cui non vede il bisogno? Perché s'instauri un circolo virtuoso tra la volontà popolare e le istituzioni europee, è necessario prima educare questa volontà, spiegare, come si è detto, che le istituzioni europee sono un progetto di civiltà che viene da lontano, diciamo dall'illuminismo e poi dagli sforzi di riempire di contenuto le libertà formali attraverso i movimenti sociali dell'Ottocento. Se non si fa questo lavoro di Aufklärung, una popolazione schiacciata da imperativi sistemici, di cui non vede il senso, ha una reazione di rigetto. Del resto neanche i popoli europei, quali noi li conosciamo oggi, sono mai stati dei dati di natura. Solo attraverso la leva militare obbligatoria, l'istituzione di una lingua comune ecc. è nato pian piano nei popoli di un paese il sentimento di appartenere ad un destino comune, di far parte di una nazione. Così come si sono costruite le identità nazionali, perché non potrebbe costruirsi un popolo europeo? L'inesistenza di un popolo europeo non è per niente la prova contro il fatto che esso potrebbe nascere, se solo ci fossero le istituzioni, che lo plasmino.

---

[8] J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas*, cit., p.121, cfr. anche p. 41; trad. it., cit., p.35.

Ma dall'unione politica nascerà alla fine uno Stato europeo? Nella visione di Habermas l'Europa non sarà né una confederazione di stati, né uno stato federale. Essa sarebbe una "comunità sovranazionale destatalizzata"[9]. Quindi un luogo, dove si prenderebbero decisioni gravide di conseguenze per i destini dei popoli che la abitano, ma che da sé non avrebbe la forza necessaria per sanzionare chi non rispetta le sue decisioni. Coloro che continuerebbero a detenere il monopolio della forza sarebbero i singoli stati, che garantirebbero con i loro apparati di polizia il rispetto delle norme comunitarie. Quindi dovrebbe esserci una sovranità popolare europea, che esprime o elegge i suoi rappresentanti da mandare alle istituzioni, senza tuttavia dare vita a uno stato in senso proprio. Gli stati conserverebbero la loro dimensione nazionale con le loro caratteristiche specifiche (lingua, religione, tradizioni ecc.), mentre la comunità europea avrebbe la dimensione astratta di un luogo, dove si governa, si legifera o si giudica secondo regole che non sono connotate nazionalmente. Se si riflette un attimo, quella che abbiamo descritto, seppure al condizionale, è, se si prescinde dalla quella questione della sovranità popolare, esattamente la condizione attuale dell'Europa[10].

2. L'architettura delle istituzioni europee. I due pilastri dell'Unione

Per capire meglio il funzionamento delle istituzioni europee, può essere utile confrontare il diritto dell'Unione con il diritto dei singoli stati nazionali. Dal confronto risulta che, mentre in uno stato nazionale l'istanza che legifera e l'istanza che garantisce il rispetto della legge sono organi dello stesso stato, a livello europeo troviamo istituzioni che governano (la commissione in primo luogo), ma sono prive di potere sanzionatorio, e istituzioni che sanzionano (i governi nazionali), ma solo dopo aver adattato sotto forma di provvedimenti di legge nazionali le direttive di Bruxelles. Queste hanno la supremazia sul diritto nazionale. Invece per quanto riguarda eventuali modifiche della costituzione, l'Unione non avrebbe alcuna competenza. Modifiche della costituzione richiedono il voto unanime di tutti gli stati membri. Per le leggi ordinarie, come si è detto, il diritto dell'Unione ha la supremazia sul diritto dei singoli stati. Questo è dunque il primo pilastro, che costituisce una innovazione rispetto al modello tradizionale dello stato di diritto: chi legifera non ha potere sanzionatorio, ma il suo diritto è sovraordinato a quello dei paesi membri. Tuttavia i paesi dell'unione non possono semplicemente scomparire nella nuova realtà comune. Essi sono espressione di tradizioni linguistiche, culturali tra loro assai differenziate, che tra l'altro nel XX secolo hanno dato vita a sistemi di protezione sociale anche molto diversi tra di loro. Questo ha fatto sì che nascesse la richiesta legittima di non subordinare semplicemente il livello nazionale a quello europeo o federale. Del resto anche in una costituzione democratica funziona così: i cittadini non scompaiono nelle istituzioni di appartenenza, ma godono anche di diritti individuali. C'è insomma in questa visione una sporgenza degli stati rispetto all'Unione e una degli individui rispetto agli Stati di appartenenza. Si arriva così al secondo pilastro dell'Unione. Il secondo pilastro dell'unione afferma che la sovranità europea è divisa, ma non nel senso della tradizionale divisione dei poteri teorizzata da Montesquieu. E' divisa nel senso che lo stesso individuo è fonte di sovranità ora nella veste di cittadino dell'Unione, ora in quella di cittadino di uno stato nazionale. Egli ha per così dire una doppia lealtà, una rispetto all'unione e una rispetto alla nazionalità di origine. Questo richiede che lo stesso cittadino debba imparare a distinguere tra ciò che a lui sembra giusto in quanto membro di uno stato nazionale e ciò che è giusto dal punto di vista dell'interesse europeo, che inevitabilmente ridimensiona così tanto il punto di vista nazionale, da farlo apparire come limitato, parziale. Ovviamente è possibile che le due prospettive entrino addirittura in conflitto. Ma quali sono i casi in cui questo conflitto è ammissibile? Gli stati nazionali, dice Habermas, non contano tanto, perché sono portatori di un'identità culturale da difendere contro l'anonimato delle istituzioni europee. Se si trattasse di questo, sarebbe sufficiente sostenere finanziariamente i singoli stati, laddove questi non ce la fanno da soli a preservare la propria identità. Il problema invece è un altro, e cioè che il cittadino di una nazione ha il diritto a ricorrere presso la Corte costituzionale del proprio paese, quando ritiene che una legge dell'Unione comprometta o riduca quei livelli di libertà che invece la costituzione del suo paese garantisce ai suoi cittadini. Questo crea un contrappeso alla supremazia delle leggi

[9] J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas*, cit., p. 73, trad. it., cit., p.71.

[10] G. Marramao parla in *Passaggio a Occidente*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003, p.232, di un *multilevel system of government*, un sistema europeo di *governance* a più livelli.

dell'Unione sui governi nazionali. Questi sono sì subordinati all'interesse generale, ma tuttavia possono in alcuni casi tramite i loro cittadini ricorrere alla corte costituzionale nazionale. Infatti i cittadini di una nazione hanno lo stesso diritto dei cittadini dell'Unione. Con il permettere il ricorso alla corte suprema Habermas pensa anche probabilmente di potere opporre qualcosa alla ritrosia di alcuni tedeschi a sposare la causa dell'Europa, perché temono un abbassamento degli standard di benessere e di libertà raggiunti nel proprio paese. È un timore comprensibile, ma con questa riserva gli stati nazionali garantiscono, pena il ricorso, che la legislazione dell'Unione non scenda al di sotto dei livelli di civiltà giuridica (o di giuridificazione) esistenti[11] in un singolo stato.

3. L'esitazione delle élites politiche sulla soglia della democrazia trans-nazionale

Nell'ultimo paragrafo di questa sezione del libro dedicata alle istituzioni europee, prima di entrare nella questione relativa al comportamento delle élites politiche e alle reazioni suscitate nella popolazione europea, Habermas si chiede che cosa può riempire di vita gli spazi vuoti delle istituzioni. E qui la parola chiave è: "solidarietà civica"[12]. È questa la terza delle tre componenti indispensabili di un moderno stato democratico. Le prime due sono, per usare una terminologia classica: 1) la presenza di una forma di vita associata (pactum unionis) e 2) la presenza di una amministrazione con una chiara distribuzione dei compiti in base alle competenze acquisite. Ma la terza componente è di gran lunga la più importante, perché senza la solidarietà non c'è comunità che possa durare. Non c'è solidarietà, se i cittadini dell'Unione non sentono di appartenere ad una comunità di destino. La sfida rappresentata dalla globalizzazione è di un ordine di grandezza tale, che nessuno può affrontarla da solo, per cui l'Europa si salva o affonda tutta insieme. E bisogna dire che questo a livello intergovernativo è stato recepito. Con l'istituzione di un fondo di salvezza per i paesi in difficoltà nel maggio 2010 i contribuenti[13] dei paesi membri di fatto si sono impegnati, dopo alcune settimane di indecisione, a sostenere i paesi in difficoltà, concedendo dei crediti ad esempio alla Grecia. Questa è veramente una tappa importante nella vita dell'Unione, perché costituisce la prova provata dell'esistenza di un sentimento di solidarietà europea, per ora a livello di élites. Comunque tra la popolazione la percezione di un destino comune inizia a diffondersi anche grazie all'ultima crisi dell'euro[14], nota anche come crisi dei debiti sovrani. La solidarietà si esprime anche nella partecipazione ai dibattiti argomentati all'interno delle sfere pubbliche nazionali. È necessario tuttavia che queste adesso si aprano[15]alle sfere pubbliche di altri paesi, iniziando a trattare argomenti di comune interesse. Per fare questo non ci vogliono nuovi media, è sufficiente che siano usati diversamente quelli esistenti. Solidarietà significa anche porsi il problema di un'armonizzazione delle condizioni di vita nei singoli paesi dell'Unione. Questo potrebbe essere ottenuto in parte attraverso la redistribuzione della ricchezza proveniente dal prelievo fiscale, seguendo il modello dello stato sociale che ha permesso una relativa omogeneizzazione delle condizioni di vita. Ma per parlare di capacità fiscale impositiva è necessario un ministero europeo delle finanze, cosa che ancora è lontana dalla realizzazione. Solo questo potrebbe riavvicinare l'Europa ai cittadini.

Torniamo adesso a una domanda che era stata posta all'inizio: perché tra le popolazioni, che pure potrebbero essere i maggiori beneficiari di un'unione politica, serpeggia il malcontento nei confronti delle istituzioni europee? Il problema è che esse identificano l'Europa con i programmi di riduzione della spesa pubblica, con determinati regimi fiscali, tipo il fiscal compact, che sono di fatto imposti dai cosiddetti mercati e che la commissione di Bruxelles ha semplicemente girato[16]ai governi nazionali. Qui si osserva che questi accordi intergovernativi, tipo il fiscal compact, non hanno ancora quella capacità di mediazione tra le legittime esigenze dei mercati e le altrettanto legittime richieste dei popoli, che una Europa più forte, politicamente ed economicamente unita, alla fine dovrebbe riuscire a soddisfare. Si ha l'impressione che i popoli dell'Europa non si sentano rappresentati da istituzioni ancora prive di una adeguata base di legittimazione, sicché Habermas, non a torto, definisce l'attuale

---

[11] J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas*, cit., p.. pp.70-2; tr.it.cit.pp.68-70.

[12] Ivi, p.76, trad. it. p.74.

[13] ivi, p.113: "Il fatto che i contribuenti della zona euro d'ora in poi si fanno carico insieme dei rischi di bilancio di altri stati membri comporta un cambio di paradigma".

[14] Ivi, p.117.

[15] Ivi, p.77, trad. it. p.76.

[16] Ivi, p.81 e p.122, trad. it., p.81.

governo dell'Europa una "federazione degli esecutivi". Si sono messi insieme i governi, che hanno assunto il ruolo di traino del processo di unificazione, ma non i popoli che stanno a guardare. Cosa vedono? Spiano quello che il proprio governo dopo litigi furibondi a porte chiuse riesce a strappare a Bruxelles per il proprio paese, mentre per il resto si mostra assolutamente indifferente alle attività del parlamento di Strasburgo[17]. La politica registra questa indifferenza, che a volte trapassa in aperto rifiuto come in occasione dei referendum francese e olandesi del 2005, e poiché teme di perdere il consenso non prende un'iniziativa[18] per completare quello che è stato iniziato. Così c'è davvero difficoltà a far nascere un popolo europeo. I popoli si allontanano dalla politica europea, perché questa sembra offrire loro in primo luogo programmi di austerità. I politici si allontanano dal loro elettorato, perché percepiscono i malumori che serpeggiano sull'Europa, cercando di evitare un insuccesso. Così il progetto europeo in quanto progetto democratico non riesce a decollare veramente. Gli uni evocano lo spauracchio di Bruxelles quale nuovo Leviatano, mentre abbiamo visto al contrario che Bruxelles è una comunità senza poteri. Gli altri, i politici, hanno una veduta di corto respiro, che li costringe a inseguire la prossima scadenza elettorale e li priva del coraggio di presentare un progetto a lungo termine come quello europeo. Eppure l'Europa[19] potrebbe consentire ai governi nazionali, indeboliti dalla crisi e incapaci di controllare i flussi di denaro che li attraversano, di ritrovare su un piano sovranazionale quella capacità di azione necessaria per contrastare con successo gli imperativi sistemici e funzionali dei mercati, che costituiscono una minaccia seria al mantenimento della nostra forma di vita (distruzione dello stato sociale, degrado dell'ambiente, crescita delle disuguaglianze ecc.).

4. Dalla comunità internazionale alla comunità cosmopolita

Nella costruzione di Habermas il raggiungimento di una unione politica europea è in realtà solo una tappa verso la costruzione di un governo mondiale. Sono cose che possono sembrare il frutto di una visione fuori dalla realtà, come quella di una Europa "comunità sovranazionale destatalizzata", ma a ben vedere queste idee si rivelano più aderenti a quel che già esiste di quanto possa sembrare. Come in Europa attraverso l'Unione si cerca di sottrarsi al ricatto dei mercati, così sul piano mondiale si cerca di uscire da quello stato di natura, in cui, come già vide Kant[20], ancora si trovano le relazioni internazionali tra gli stati. Il diritto internazionale, che distingue lo *ius in bello* dallo *ius ad bellum*, riconosce infatti la volontà arbitraria di uno stato di dichiarare ad un altro la guerra, anche solo per motivi di autoaffermazione. Nella comunità internazionale è dunque sempre aperta la possibilità di subire una aggressione da uno stato esterno. Dal punto di vista di una comunità cosmopolita viene invece meno la possibilità di un'aggressione "esterna", perché di questa comunità farebbero parte tutti gli stati della terra, sicché conflitti che eventualmente potrebbero sorgere tra stati si presenterebbero come problemi di "politica interna". In questo quadro un eventuale uso della forza da parte della comunità internazionale, per soffocare il conflitto, sarebbe da considerare a tutti gli effetti come un intervento della "polizia mondiale". In fondo anche l'Unione europea, se venisse realizzata, manterrebbe ancora il carattere particolare di uno stato con i suoi bisogni di autoaffermazione e la sua aggressività. Perciò quella stessa logica del ragionamento che ci spinge sulla via della integrazione europea, ci chiede di concepire quest'ultima come una tappa verso una comunità cosmopolita, in cui l'Europa abbia il ruolo di un global player accanto ad altri. Nella comunità cosmopolita regnerebbe il diritto, proseguendo su un piano più elevato quella giuridificazione democratica, che dovrebbe essere realizzata nella regione europea. Ma sono le potenze mondiali disposte a cooperare per fissare norme e procedure di efficacia globale? Le funzioni da assegnare ad un governo mondiale, oggi esistente sotto forma di Nazioni Unite, sarebbero due: a) il mantenimento della pace e una politica dei diritti umani b) la soluzione di problemi

---

[17] Ivi, p.78, trad. it., p.77.

[18] Bisogna riconoscere che negli ultimi mesi la cancelliera Merkel ha dato segni di maggiore attivismo in questo campo.

[19] Vorrei ricordare in chiusura i principali scritti di Habermas sul tema Europa, che ho trovato. Si comincia con *Braucht Europa eine Verfassung? Una nota per Dieter Grimm* in *Die Einbeziehung des Anderen*, cit., pp.185-191. Poi troviamo *Perché l'Europa ha bisogno di una costituzione?* in *Tempo di passaggi*, cit., pp.57-80. Si ricorda pure: *La creazione di un'identità europea è necessaria e possibile?* in *L'Occidente diviso,* Laterza, Roma-Bari 2004, pp.53-70. Da non dimenticare *Abbiamo bisogno dell'Europa! La nuova intransigenza: Siamo ormai indifferenti al destino comune?* In *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp.48-54. Sul pensiero di Habernmas in generale cfr. S.PETRUCCIANI, *Introduzione a Habermas*, Laterza, Roma-Bari 2000.

[20] I. KANT, *Zum ewigen Frieden*, Werke, VI pp.195-251, Insel-Verlag Frankfur 1964.

urgenti di natura globale (cambiamento climatico, rischi della grande tecnologia, approvvigionamento di risorse, redistribuzione nei settori del commercio, del lavoro, della sanità ecc.). Seguendo il modello europeo, Habermas ritiene che anche un governo del mondo debba permettere di distinguere al suo interno tre componenti: a) ci deve essere una comunità di cittadini del mondo, b) ci devono essere luoghi dove si prendono decisioni intorno al bene comune (la pace), c) ci deve essere una opinione pubblica, dalla quale partono manifestazione di sdegno morale, per es. in occasione di un genocidio, di cui giunge notizia. Le prime due componenti esistono. Esiste una comunità di cittadini del mondo ed esistono istituzioni mondiali come l'ONU, dove si decide con o senza il consenso degli USA, se intervenire con le armi in una determinata regione, per prevenire il conflitto o risolverlo a svantaggio del dittatore di turno[21]. Come nell'istituzione europea, i monopolisti della forza rimangono gli stati, che su richiesta mettono a disposizione le forze armate, in specie quando si trovano in una zona limitrofa al conflitto. Però c'è una differenza rispetto al modello europeo. Non esiste, né si può formare una sfera pubblica mondiale, perché non esiste a livello mondiale una cultura politica omogenea. Troppo grande è il divario economico e anche lo squilibrio temporale tra le varie regioni del pianeta, affinché possa darsi una etica-politica comune. Ma senza una sfera pubblica mondiale non viene meno la base per la formazione di una volontà politica legittima? Questa effettivamente è una difficoltà seria, che non può essere superata, rinviando a quelle saltuarie manifestazioni di una indignazione morale planetaria per un qualche crimine efferato contro l'umanità. Possiamo dire che a livello mondiale esiste una sfera pubblica che si manifesta saltuariamente, ma non è istituzionalizzata. Tuttavia si deve subito aggiungere, che per il genere di decisioni in questione (stop alla guerra, no all'aggressione di uno stato contro un altro) si può presupporre un consenso pressoché unanime, giacché il rifiuto della violenza è un principio presente in tutte le religioni mondiali. Con questo rinvio all'etica delle religioni[22] si può ragionevolmente assumere che, pur in assenza di una sfera pubblica mondiale, le decisioni di un governo mondiale volte al mantenimento della pace siano legittime in quanto dotate implicitamente di un consenso unanime. Anche per il governo mondiale, come già per il governo europeo, vale che i soggetti costituenti sono due: i cittadini del mondo e i cittadini degli stati nazionali. Essi stanno nella stessa persona, che però di volta in volta è chiamata a tutelare un interesse differente: un interesse ugualitario e generale i primi, un interesse conservatore i secondi. Conservatore nel senso che il diritto comune non deve scendere al di sotto dei livelli di giuridificazione raggiunti nella regione di appartenenza.

(L'articolo è apparso su "InTrasformazione", anno 1, n.2, ottobre 2012, pp.149-155. Ndr)

[21] Sull'ossimoro della cosiddetta "guerra umanitaria" G. E. Rusconi fa delle osservazioni interessanti nel suo recente libro *Ciò che resta dell'Occidente*, Laterza, Roma-Bari 2012, in particolare nel § *La dimensione etico-giuridica* pp.199-208.

[22] Cfr. L. BOFF, *Ethos mondiale-Alla ricerca di un'etica comune nell'era della globalizzazione,* EGA, Torino 2000, p. 47.